

Da AL FONDO DELLE COSE (1996)

*Eigg*

(Un presagio di morte)

Ho visto l'isola. Sotto una volta  
di ardesia e nuvole di gesso emerge  
blandendo i flutti lattei di meduse  
di fronte alle piramidi di Skye:  
fosca, la sua scogliera tormenta  
gli orizzonti, accompagnando muta  
i battelli; gli sguardi dei turisti  
vagano sperduti tra gli anfratti,  
gli squarci, le cenge, i detriti e il volo  
silenzioso di procellarie e sule.  
Quando il battello passa, un poco al largo,  
echeggiano la sabbia e il mazzuolo dell'oceano:  
atomi estirpati, l'eternità  
superba che concede la sua pula.  
Allora, negli occhi l'incomprensibile  
ira senza fine, appresi il metallico  
tuffo delle sule, quell'impassibile  
discesa negli antri sottomarini  
che imprigionano l'ultimo calore  
dell'Atlantico: un laborioso guizzo  
e abbandonano la scia del battello  
con la preda, trascinate dai venti  
ai balzi spettrali di Santa Kilda,  
la stele funeraria dell'Atlantico.  
Lenti avanzammo in quel mare opaco  
giungendo a una cascata che scrosciava  
improvvisa dal ciglio della rupe  
come da un mondo incorporeo ancora  
ma vivo che brulicasse dietro il crinale;  
doppiato il capo, su pascoli radi  
avvinghiati alle sue pareti ostili,  
si eresse a un tratto la maestà di An Sgur,  
sempre nascosto fra le nubi: l'acqua  
scendeva per le sue pendici erose  
nata dal cielo più che dalla terra,  
e senza fine ricadeva in mare.

Sopra le rocce e il mare di quell'isola  
cupa che il tempo incide e non intacca  
vorrei innalzare un canto con la voce  
di granito e il cuore ebbro di una sula,  
tuffarmi dall'estremo della rupe  
in fondo al mare: ma, mente tremante,  
sapresti il colpo d'ala per salire  
incontro ai mille nord dell'orizzonte,  
il becco carico, ormai di fronte  
alla scogliera fosca della Thule?

*Medita sulla Libertà*

Ma poi l'assurda libertà, gli spazi  
finti che al volo si offrono  
indagatore di abissi, i cieli  
sfregiati e i fondali inquieti  
diventano questo piacere ottuso  
di un pasto di rifiuti,  
un festoso sciamare a questi  
campi d'abbondanza dove il fetore  
è l'aria stessa, immobile, la notte  
esala lucori di metano e il giorno  
ti rivela senza volo, stordito e sazio,  
riconoscente e nauseato.

Da IL BENE DELLA VISTA (2006)

*Pensarsi liquidi*

È questo il limite, credersi forme solide  
e risentirsi per gli spigoli che s'urtano  
e non combaciano; la nostra vita  
balza dallo sfondo fuori fuoco,  
i personaggi più non riconoscono il fondale  
su cui si agitano, parlando senza intendersi.

Si cresce senza troppo merito  
svolgendo la banale formula del nautilo,  
che prospera in silenzio e grida sogni eterni:  
ogni ritocco accelera lo scempio  
e fa l'immagine più oscura,  
la scena meno comprensibile.  
E la stocastica degli urti,  
le occhiate che s'incrociano  
attraverso un tavolo come due spade  
sono masse estranee che si sfiorano,  
tangenze che si creano e deformano;  
stridore di un tocco immaginato.

Meglio pensarsi liquidi, legami atomici più deboli,  
quell'inumana miscibilità dei corpi che solo un attimo  
un angelo in delirio può avere immaginato  
chissà da dove cadendo, forse un soffitto di cielo,  
e lui un alito soltanto, né pietra né acqua,  
ariele senza superfici né liscia traslucenza,  
ancora meno, ancora più, un altro stato ancora,  
aria nell'aria; vinto dalla pietà, spinto a donarci un poco,  
un poco farci essere di più.

*Ad Alberto Cippi*

Hai mai avuto questo darsi sulla mano,  
un dirsi che s'inaridisce piano  
e deve compiersi nel tempo giusto  
tuttavia, ancora fra i miracoli  
che uniscono le notti ai giorni?  
E non saperlo dire, non trovare  
l'equilibrio fra radice e foglia,  
sentirsi nelle tasche trucchi  
miseri e sulla bocca un motto  
che chiunque sa finire; quello  
e nient'altro, le mani fredde  
ad annaspate e l'imbarazzo:  
«Questo è tutto» – che significa  
«non ho più trucchi,

ma sono io l'uomo dei trucchi,  
era il mio compito tradito, perdonate».  
E senti il tempo che ti cresce,  
l'incolmabile inchiodato al muro,  
gli occhi affissati sopra, il vuoto  
che si sbaratra e non sai  
che fare e dire, ma sai bene –  
ed è la conoscenza di una vita,  
che c'è un fare che si fa sapere  
e dire, e ancora vivere, nell'ultimo –  
che altri hanno violato crune strette  
per la stenta interminabile gugiata  
che tu tenti: è questo che ti prova  
e il cruccio che ti smuove, in fondo.

*A Cri, che ha visto il lago di St. Moritz*

Ci guardano le montagne con occhi scintillanti –  
ciò che è dato è reso,  
dice quel profilo inattingibile, voce da dentro:  
il bene della vista e il bene della vita nel suo male  
stanno su questa corda tesa, in equilibrio.

In questa cerchia che si specchia dentro il lago e in noi  
– in questo vento che attraversa –  
nulla mai saprai per sommatoria o balzo della mente  
degli intenti silenziosi delle sfere o della forza che ci regge –  
la stessa che ha aperto il lago, i monti e il vento,  
e adesso gli occhi, su questa  
in equilibrio corda tesa, offrendo e ricercando.

*La vista di Braies*

La ragazzetta o giovane signora  
non so dire tanto di lei poco vidi  
all'alba tarda al lago incastonato  
fondissimo di Braies – immobile  
al bordo dell'acqua sul sentiero  
che lontano forse svaniva fra gli abeti

la ragazzetta o giovane signora  
immobile eternamente lì  
– tanto pareva attenta e attonita  
sul nulla incomprensibile  
al passare dei turisti –  
sull'obbiettivo della macchina  
o forse sul fondale cui puntava  
per quali non so dire apparizioni  
– nessuno chiese e lei nulla disse –

a lei dedico i versi  
emersi in una stanza dove nulla  
– eccetto qui, su questa pagina  
ma solo come macchia oscura –  
potrebbe mai balzare su dal fondo  
trota iridea o tronco anni sommerso  
che improvviso chissà come e su che ordine

lento ritorna  
e si fa ancora  
naturalmente  
ramo albero foresta  
a Braies.

Due poesie inedite da VEDERE AL BUIO

*Casa in collina. Pioggia*

Nel punto in cui si abbattono  
la pioggia senza fine  
e i radi lampi del nulla –  
un mondo dietro al mondo,  
che urla in filigrana –  
dove piangono due cipressi  
e marcisce la stirpe dei frutti  
senza raccolto;  
dove gli occhi di una figlia  
immobile in attesa  
sono fissi al vuoto  
contro un orizzonte chiuso  
dal muro della pioggia  
e montagne logore;

nello stesso punto,  
ma in un tempo prima dei cipressi  
e della casa con le imposte sbarrate,  
quando la roccia maturava  
non vista da occhi umani,  
la stessa pioggia e lampi uguali  
con la stessa ira caddero millenni,  
e non fu fecondazione  
ma caparbio urlo del nulla:  
un nome che si urlava  
senza fine dal profondo,  
addestrando la propria forza  
a questo istante:  
l'esatta combinazione  
di cielo e terra con la chiazza  
rossamente umana  
che sullo sfondo avvampava  
combattendo la tempesta.

(Non c'era nulla, forse,  
soltanto la collina aggredita dalla pioggia  
e un abito rosso contro il buio –  
e lei stava aspettando sulla soglia  
semplicemente le palme aperte al cielo,  
un viso chiaro e vuoto come il diluvio  
e la speranza accesa  
per qualcosa che accadesse,  
qualcuno che arrivasse  
o che tornasse – non la pioggia).

*L'uomo di Google Earth*

S'immedesima in lui, lo sconosciuto  
che non dovrebbe e invece  
appare per errore *non cancellato*  
mentre mangia un panino  
attraversando la strada –  
uno dei misteriosi  
che vivono negli interstizi  
e indecidibili compaiono  
col volto rigato di lacrime  
o incelestiato da un sorriso senza storia,  
chissà da dove cadendo per andare dove –

mentre un bozzolo li ospita  
di lava rappresa che non s'aprirà.

(Immagina allora un occhio  
che lo registri nel ventre di balena  
di ammassi compulsivi, i suoi nulla  
che lentamente diventano lui  
prendendone il posto e il volto  
se si distrae – quando  
non pensa strenuamente  
all'occhio altissimo  
infuocato che tutto campisce  
senza vedere, tutto senza capire.)